

Né capo né coda | Palindromi di Marco Buratti  
Berlusconi si risveglia da un orribile incubo  
CARCERE DURO, T'ACCORI, DIROCCATO RUDERE ... CRAC!!



# Luoghi e persone

A COLLOQUIO CON LAURA ESQUIVEL

## Donne nel cuore del Messico

Con la sua trilogia narrativa al femminile l'autrice indica un percorso positivo del Paese, come quello compiuto da Lupita e Malinche che, piene di problemi, trovano un equilibrio

di Franco Aviccolli

In principio era Quetzalcoatl, il Serpente piumato, incarnazione della dualità. Poi arrivarono gli Aztechi/Mexica che si imposero alle popolazioni della valle di Anahuac e lo fecero loro trasformandolo nel dio di un potere minaccioso ed esigente. Così si consumò il primo tradimento. Indignato, il dio si allontanò promettendo di tornare. Con questa visione del mondo, Malinalli/Malinche, vive l'arrivo dei *Conquistadores* per diventare la "parola" che conduce Cortés nel sistema di rapporti delle popolazioni di un territorio ignoto e all'incontro con Moctezuma, il *tlatoani* capo degli Aztechi. Malinche agisce nella consapevolezza del primo tradimento essendo ignara delle vere ragioni che guidano Cortés e i suoi uomini che, come Moctezuma, collega al ritorno annunciato. È una protagonista e in tale veste vivrà la delusione e la lacerazione di quello che sarà il secondo tradimento. È nata nella dodicesima casa il cui glifo è un teschio di profilo, simbolo «di ciò che muore o si trasforma» e incarna il significato del numero dodici, «quello della resurrezione».

Laura Esquivel arriva con la leggerezza di "una piuma di quetzal" nel patio accogliente della sua casa. La sala verso cui sono sceso dall'atrio, propone geometrie ordinate. I colori è l'arredo esprimono cura, calore e decisione, avendo l'impronta di una mano femminile pronta alla carezza. Siamo a Cooyocan, un angolo della vastità morfologica di Città del Messico: qui i *Conquistadores*, che non erano solo spagnoli, fissarono dimo-

ra e una presenza di cui resta l'eco.

È appena uscita la sua ultima opera *A Lupita le gustaba planchar* (*A Lupita piaceva stirare*). La protagonista è una poliziotta tutt'altro che attraente e piena dei problemi di un'infanzia difficile, di una maternità precoce conclusa con la morte accidentale del bambino. Lupita vuole la sua vita e nell'affanno della conquista compie un percorso di autoscienza e di conoscenza. Laura Esquivel ha cominciato a lavorare al romanzo dodici anni fa e ha interrotto il lavoro per dedicarsi a *Malinche* con l'intermezzo ulteriore di un seminario che ha avuto come oggetto una rilettura della storia del Messico da cui è nato *Come non essere più vittima in 12 sessioni*. L'attualità di *Lupita* è caratterizzata da una grande incertezza esistenziale, ha spinto la scrittrice messicana a ricercarne le ragioni. Così, «Lupita mi ha portato a Malinche», dice. Quale considerazione di sé, quale autostima può avere un paese che ha un padre, Cortés, che considera più o meno un assassino e una madre, Malinche, una prostituta e una traditrice? Rigetta l'uno e ha vergogna dell'altra e non prende forza dalla vitalità grandiosa della convergenza del molteplice, di molte culture di diversa provenienza che si ritrovano infine in una sola lingua e in un progetto unitario. È il fatto straordinario dei *mestisaje*, l'unione di razze diverse, un fenomeno estraneo agli altri paesi dell'America Latina. Alle origini di questo nuovo mondo c'è Malinche, la storia al femminile che si sviluppa in una prospettiva salvifica assimilabile alla tradizione della letteratura occidentale. Con la sua trilogia narrativa, Laura



A CITTÀ DEL MESSICO | La scrittrice Laura Esquivel (foto di Pietro Aviccolli)

Esquivel, indica un percorso positivo del Messico al femminile, dove *A Lupita piaceva stirare*, disegna un'attualità confusa e senza direzione, *Malinche* un percorso generatore di mondi e *Come non essere più vittima in 12 sessioni* un metodo per stabilire un rapporto sano con la storia.

La Malinche dell'autrice di *Come l'acqua per il cioccolato* non è un passivo collegamento fra due mondi, ma la parola che

crea, la protagonista di un progetto a venire basato sulla dualità e il molteplice. Capisce che Cortés non porta né ritorni, né novità e che i suoi «maledetti specchi... d'argento, nitidi, tirati e luminosi» rimandano «un volto che non è il mio» come gli specchi neri di ossidiana senza luce. È Martin, il figlio da lei generato con il *conquistador*, il segno di una prospettiva nuova che il bambino disegna con l'otto, due cerchi che si uniscono

in un punto, la rappresentazione della mescolanza di razze, il *mestisaje*.

Il mondo di Laura Esquivel enuncia senza molte complicazioni la vitale azione del femminile e quando il ricordo di Flaubert e della sua Bovary, suggerendo una similitudine con Malinche, «chiaro, chiaro» dice e ride orgogliosa e compiaciuta. In questo mondo trova posto la magia dei numeri, presagio e rivelazione, segno di una cultura

in cui appaiono esistenze che non riescono ad incontrarsi, stratificazioni ed epoche che non si parlano e fanno perciò difficoltà ad andare oltre.

Otto sono i capitoli di *Malinche*, dodici quelli di *Come non essere più vittima in 12 sessioni*. I numeri non sono solo cifra di una quantità, ma segno di un destino che la parola esprime nella dualità del femminile e del maschile. «Quando si unisce la parola con il pensiero surge il cuore ed è così che comincia la vita».

La scrittrice ha deciso anche per l'impegno politico perché «non posso non preoccuparmi, né evitare di cercarmi e cercare risposte nel passato» e non per nostalgia, ma perché è convinta «che qualche conoscenza utile è rimasta nel cammino» e appartiene al femminile che non bisogna però recuperare come genere, ma come valenza dell'uomo.

«Si è data importanza alla produzione di beni, alla conoscenza, al mondo delle idee che sono una quasi esclusività del

**In questo mondo ha un suo posto la magia dei numeri, presagio e rivelazione, segno di una cultura in cui appaiono esistenze che non riescono a incontrarsi**

maschile, e si è trascurata l'intuizione, la riproduzione, il mondo femminile, infine, da cui nasce la nuova vita». I luoghi dove il mondo prende forma, sono la bocca e il ventre, «qui si realizza la fusione di elementi, e si riabora il nuovo con il contributo dell'acqua e del fuoco». Dalla bocca, infine, esce la parola.

Nella conversazione appaiono le donne siciliane che partorirono con i greci e la lingua dei figli rimase quella delle madri. «Adoro la locuzione "lingua materna" perché porta con sé una carica potente, generatrice. Nessuna lingua potrà avere la carica di quella materna».

Dal cielo della sala che riporta all'uscita scendono oggetti che accennano ad altre dimensioni. Laura Esquivel è sulla porta e sorride forte pensando alle frasi dolci di un mondo dove la bocca e la pancia parlano con l'acqua e il fuoco per designare la vita. Il convento di Churubusco è a due passi con il fardello di origini antiche ed eroismi recenti essendo la parola spagnola di Huitzilopochtli. È difficile in Messico non pensare al due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### FERMO POSTA

#### L'Europa, la biologia e l'identità dell'embrione

In questa rubrica ospitiamo le lettere di uno o più lettori a un collaboratore della «Domenica» e la risposta del destinatario. Le lettere, della lunghezza massima di 40 righe per 60 battute, vanno inviate a «Il Sole 24 Ore Domenica», via Monte Rosa 91, 20149 Milano, oppure per email, al seguente indirizzo: [fermoposta@ilssole24ore.com](mailto:fermoposta@ilssole24ore.com)

Scrivo con riferimento all'articolo di Gilberto Corbellini e Michele De Luca, pubblicato a pagina 25 del Suo quotidiano domenica 13 luglio 2014, dal titolo «In vitro sono solo cellule», nel quale si fa menzione del ricorso da me proposto, nell'interesse della signora Adele Parrillo, davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo in relazione al divieto posto dalla legge n. 40 del 2004 di donare per fini di ricerca scientifica gli embrioni creati nell'ambito del procedimento di fecondazione medicalmente assistita, crioconservati e non utilizzati per l'impianto.

Ebbene, debbo smentire che la Corte europea abbia - come si legge nel predetto articolo - «pilatescamente evitato di prendere posizione, giudicando irricevibile il ricorso e rimpallando tutto al Governo italiano».

Invero, il ricorso in questione è ancora sub iudice. In particolare, il ricorso è stato discusso all'udienza del 18 giugno scorso a Strasburgo davanti alla Grande Chambre della Corte europea dei diritti dell'uomo e la sentenza verrà pubblicata nei prossimi mesi. Osservo inoltre che non solo quanto affermato dagli autori non corrisponde al vero ma il linguaggio dagli stessi utilizzato è inopportuno e irrispettoso dell'organo giurisdizionale internazionale di cui si tratta.

Debbo altresì fare una precisazione in merito alla sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea *Brüstle vs Greenpeace* del 18 ottobre 2011, che è stata citata nel medesimo articolo.

Infatti, detta sentenza riguarda esclusivamente la brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche che utilizzano embrioni umani e non la

ricerca scientifica in quanto tale. Anzi, affermando il divieto di brevettabilità dei risultati della ricerca scientifica sugli embrioni, in quanto ciò implicherebbe un loro sfruttamento industriale e commerciale, la Corte di Giustizia ha implicitamente ammesso che tale ricerca possa essere fatta, poiché, com'è ovvio, per esserci un risultato ci deve essere una ricerca.

Avv. Nicolò Paoletti

Sollecitati dall'articolo apparso sul Sole 24 Ore di domenica 13 luglio scorso a firma di Gilberto Corbellini e Michele De Luca «In vitro sono solo cellule» riteniamo essenziale intervenire per sottolineare che quanto riportato, pur esprimendo le legittime opinioni degli autori, contiene gravi inesattezze scientifiche che lo rendono assai discutibile se non inaccettabile.

Riteniamo che la manipolazione ideologica della realtà, compresa quella biologica, è una operazione che non aiuta la verità e il dialogo ma genera solo faziosità e confusione. Per brevità vorremmo limitarci ai punti essenziali:

- L'unione dei due gameti dà origine a una specifica cellula che si chiama "Zigote" da cui si sviluppa un nuovo essere umano. Questo evento di unione di due genomi - materno e paterno - rappresenta la trasmissione genetica del patrimonio dei genitori ed è l'inizio di tutti quei processi biologici che costituiscono lo "sviluppo" e la crescita di un individuo umano.

- Quello che gli autori definiscono «un aggregato di cellule tutte uguali tra loro» non è altro che la prima fase della crescita di ciò che attraverso tappe successive assumerà la forma definitiva per poi giungere alla nascita. Queste cellule non sono «un aggregato» ma rappresentano un «nuovo elemento biologico» che contiene tutte le informazioni necessarie per sviluppare un intero essere umano completo dal punto di vista biologico e anche neuro-psicologico.

- Affermare che l'individuo inizia solo quando le cosiddette «cellule aggregate» raggiungano l'utero e iniziano a differenziare è una considerazione

arbitraria che non ha alcun fondamento scientifico e biologico (e nemmeno logico). Nel corso, infatti, dello sviluppo ci sono infiniti passaggi dei quali si potrebbero sottolineare i cambiamenti morfologici dell'embrione in crescita ma nessuno di questi può essere definito come l'inizio di un individuo. Definire come inizio un momento diverso da quello della formazione dello zigote è solo una decisione arbitraria e ideologica non rispondente alla realtà biologica rappresentata da un "continuum". Se domani le biotecnologie giungessero a costruire un utero artificiale dovremmo spostare l'inizio della vita umana e il diritto a nascere?

- Anche il Nobel Yamanaka è strumentalizzato a sproposito. Il tema delle iPSc apre importanti prospettive e insieme anche molti interrogativi. Tra questi uno decisivo riguarda proprio la identità tra la cellula embrionale totipotente e la cellula riprogrammata pluripotente che nel mondo scientifico è ancora molto controversa. È questo un problema ad alto impatto etico che i nostri autori hanno già risolto per costruire il loro teorema. Anche l'affermazione «se alcuni governi lungimiranti non avessero consentito l'utilizzo di embrioni... Yamanaka non avrebbe vinto il Nobel per la medicina nel 2012» è del tutto gratuita. Infatti è proprio vero il contrario, che la difficoltà all'utilizzo dell'embrione per ricerca ha spinto la ricerca a identificare cellule che avessero caratteristiche simil-embionali tali da poter essere differenziate in diversi tessuti.

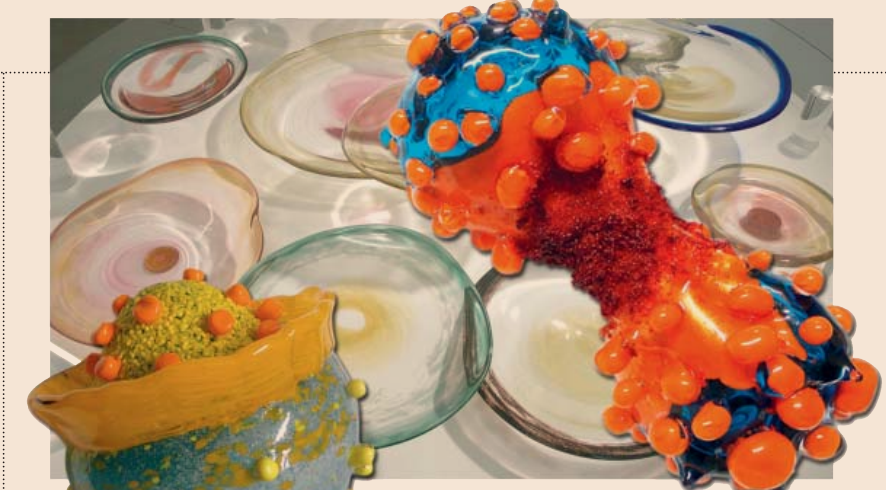
Ringraziamo Il Sole 24 Ore che aiuta a conoscere cose nuove, a pensare e a riflettere e spesso condividere con colleghi e studenti le lettere più interessanti. Ci dispiace che su alcuni temi il giornale sembri a senso unico.

Prof. Augusto Pessina

Coordinatore Gruppo Italiano Staminali Mesenchimali (GISM-AICC)  
Dipartimento di Scienze Biomediche, Chirurgiche e Odontoiatriche  
Università degli Studi di Milano, Milano

Dr. Domenico Coviello

Direttore Laboratorio di Genetica Umana  
Dipartimento di Scienze Genetiche e IBMDR  
E.O. Ospedali Galliera, Genova



Ringraziamo per i commenti, che ci consentono di precisare quel che abbiamo scritto. L'intento era discutere lo status scientifico dell'embrione e vedere se le leggi che ne governano l'uso tengono conto dei fatti sperimentali. Lasciamo stare se chiamare "pilatesca" una sentenza sia "irrispettoso" verso la Corte di Strasburgo, sta di fatto che quest'ultima ha giudicato irricevibile il ricorso per la parte relativa alla donazione degli embrioni per fini di ricerca, e si pronuncerà solo in merito alla proprietà degli stessi, mai messa in dubbio dalle norme nazionali. Infine, l'avvocato Paoletti contesta il nostro commento alla sentenza *Brüstle vs. Greenpeace*: non abbiamo scritto che quella sentenza riguarda la ricerca, ma criticato la definizione di embrione adottata dalla Corte di Strasburgo, dicendo che è priva di senso.

Pessina e Coviello ci accusano di «manipolazione ideologica della realtà biologica». Ci scusiamo con i lettori per aver saltato la (ovvia) fase di formazione dello zigote, quale conseguenza dell'unione dei gameti, parlando subito della blastocisti, cioè lo stadio dello sviluppo embrionale che interessa la ricerca applicata alla medicina rigenerativa. Non capiamo quale sia la sostanza semantica che differenzia l'espressione «aggregato di cellule» da «nuovo elemento biologico». L'embrione non è altro che un aggregato di cellule identiche tra loro (come sperimentalmente

provato) prima che ciò che lo rende un individuo umano abbia fatto la sua comparsa fenomenica. Questa è la nostra posizione filosofica, suffragata da logica e scienza. Certo, cozza con alcune credenze metafisiche. Noi riusciamo a farne a meno, mentre i colleghi no. Pessina e Coviello definiscono arbitraria la nostra scelta di far iniziare la vita di un "individuo" quando avviene l'impianto in utero e parte il differenziamento. Non pensiamo di aver detto chissà quali sciocchezze, dato che per i più autorevoli biologi dello sviluppo l'evento più importante nella storia della vita di un individuo è la gastrulazione (Lewis Wolpert) e l'individuo diventa tale attraverso il processo che accompagna lo sviluppo dei diversi sistemi fisiologici che gli consentono di realizzare un'omeostasi dinamica che lo rende autonomo rispetto alle sfide ambientali (Scott Gilbert). Non basta l'evento che produce il singolo genoma, cioè la fusione dei gameti, a definire l'individuo. Chi conosce un po' la biologia lo capisce. Per quanto riguarda l'impianto in utero, rimane il fatto che l'utero non appartiene all'embrione, il quale ha un progetto di vita solo se ciò è contemplato da chi ci ha messo i gameti. Un embrione non andrà da nessun parte se la coppia che l'ha generato ha deciso di non usarlo più per scopi riproduttivi e non intende concederlo per un trasferimento eterologo (impropriamente detto

"adozione degli embrioni"). È destinato a rimanere un aggregato di cellule crioconservate. *Saecula saeculorum.*

Infine, se ragioniamo in termini di potenzialità, ribadiamo che anche una qualsiasi cellula di un organismo adulto ha la stessa potenzialità di generare un individuo, grazie alle tecniche di riprogrammazione e clonazione. Quindi, a rigor di logica, dovremmo vietare la ricerca sulle cellule umane puntare la ricerca su quella umana punto?

Se qualcuno è rimasto ancorato, per integralismo e faziosità, a un paradigma genomico-centrico dell'uomo e della sua natura biologica, questi sono coloro che hanno cercato un matrimonio impossibile tra scienza e fede religiosa, tra biologia e teologia. Basterebbe scorrere i risultati degli studi di epigenetica per capire che la concezione "zigotica" della persona umana, cioè l'idea che l'embrione "è uno di noi" dal concepimento, difesa dalla teologia cattolica, è priva di basi logiche e teorico-sperimentali. Quanto a Yamanaka, sono i due colleghi a manipolare i fatti. Come sarebbero stati identificati, di grazia, i geni che consentono di riprogrammare le cellule somatiche e indurre la pluripotenza (o addirittura la *totipotenza* tipo dello zigote, ma forse quei due colleghi non lo sanno ancora...) se non studiando gli embrioni e le staminali embrionali, incluse quelle umane? Stucchevole la discussione sulle implicazioni etiche legate al Nobel dato a Yamanaka. Stamo scherzando? Nessuna sensibilità etica, nemmeno quella di Yamanaka, è sufficiente a far scoprire quali geni possono restituire alle cellule somatiche la staminalità di tipo embrionale senza fare esperimenti con embrioni umani. Dopodiché, è comodo far propaganda e dire che ora non c'è più bisogno di usare embrioni e staminali embrionali, perché ci sono le iPSc. Secondo noi, e senza voler costringere nessuno a usare o curarsi con staminali embrionali, serve ancora molta ricerca sugli aggregati di cellule chiamati blastocisti, per capire meglio come viene stabilizzato geneticamente ed epigeneticamente il differenziamento. Numerosi gruppi di ricerca nel mondo investono risorse per far sviluppare la medicina rigenerativa, al di fuori di fedi, ideologie e preconcetti.

Gilberto Corbellini  
Michele De Luca